

economici e psicologici della finanza pubblica. Questo fa il L. nel primo capitolo che, esaminati nelle sue tre sezioni i suddetti aspetti, porta a concludere che esiste « un trittico che comporta al centro la politica e dai due lati l'economia e la finanza », per cui « la neutralità delle finanze pubbliche, già singolarmente attenuata dall'interventismo, è retrocessa sotto il regime del riformismo sociale e del dirigismo economico ». Dal canto suo il diritto finanziario va acquistando progressivamente autonomia, mentre il Parlamento è costretto a limitare la sua funzione in relazione alla complessità del bilancio.

Circa l'aspetto psicologico — sia dei cittadini rispetto al bilancio, cioè in ultima analisi, all'impiego delle entrate, sia dei contribuenti rispetto alle imposte, nonché dei redditi in relazione al debito pubblico — si constata come questo aspetto costituisce un limite sensibilissimo agli intenti dello stato. E' a questo proposito che il L. tratta qui espressamente dell'imposta, giustificando questa limitazione col dire che, vista dall'alto, l'imposta può ricondursi al meccanismo della redistribuzione dei redditi.

Ciò che all'a. preme di mettere in evidenza nel secondo capitolo è la compenetrazione dell'economia finanziaria statale nell'economia privata. Egli esprime felicemente questo fatto esaminando il bilancio rispetto alla struttura economica, alla congiuntura, alla redistribuzione dei redditi, sia sotto le voci dell'entrata fiscale (imposte), sia delle spese pubbliche. Da ciò risulterebbe che il bilancio concorre a formare soprattutto redditi di lavoro, prelevando la maggior parte della contropartita dai redditi di capitale e di impresa. E poiché il L. non può trascurare il fatto che in vari paesi, come in Italia, le imposte indirette colpiscono sperequatamente le classi inferiori, soggiunge che « in una certa misura il bilancio restituisce alle classi colpite il potere di acquisto che loro è stato tolto dal gioco delle imposte indirette, come, ad es., attraverso sussidi, sovvenzioni, prezzi politici.

Di fronte all'incessante accrescersi dei servizi pubblici e degli interventi statali ed ai mezzi pericolosi a cui a volte è costretto fare ricorso lo stato — inflazione

e deficit sistematico di bilancio — il L. fissa i limiti dell'intervento finanziario dello stato. A tale fine smentisce l'identità sostenuta dal Keynes tra risparmio ed investimenti (basata su un punto di vista dell'economia privata) e riguarda come necessaria nell'economia pubblica la distinzione tra risparmio ed investimento. Viene dimostrata poi la crescente difficoltà di alimentare il debito pubblico con il risparmio, in quanto esso preme vieppiù sugli individui e sulla collettività. Di qui l'alternativa per gli stati contemporanei o di limitare all'interno e verso l'estero la marea montante del debito pubblico o di « rassegnarsi ad attenuare periodicamente, con l'inflazione, la pressione collettiva del debito ed assistere così impotenti agli sconvolgimenti sociali che ne risultano » (p. 128).

Questa esposizione scorrevole e di comprensione relativamente facile anche per il lettore non specializzato, si raccomanda per la visione organica e le distinzioni scientifiche a cui induce, senza evitare lo inconveniente facilissimo, delle inesattezze e delle esclusioni a cui le rapide generalizzazioni espongono.

Ferrara, Università.

G. STEFANI

LUZZATTO G., *Storia economica d'Italia*, Vol. I, *L'antichità e il medioevo*. Un vol. di pagg. 395. Roma, Edizioni Leonardo, 1949.

Per una disciplina, quale è la storia economica, che indubbiamente rientra in quelle che possono chiamarsi giovani discipline, data l'epoca recente in cui esse hanno avuto inizio, il dubbio circa la possibilità di intraprendere, già nel momento attuale, vasti lavori di sintesi storica, non è certamente un dubbio infondato. Invero non è possibile negare che lavori del genere siano realmente improbi; di più siamo convinti che essi difficilmente possono lasciare soddisfatto in modo completo il proprio autore il quale, dovendosi valere prevalentemente del solo materiale edito, e pur essendo consapevole che forse altre notizie di decisivo interesse riservano i fondi d'archivio non ancora esplorati e le documentazioni non ancora raccolte, deve

ad un certo punto trarre le proprie conclusioni.

D'altra parte, poichè la scienza procede a base di successive approssimazioni, non è da meravigliarsi se anche per la storia economica, ripetiamo, disciplina di data recente, avvenga la stessa cosa. Anzi, diciamo che è bene che ciò avvenga, e ciò sia perchè la storia economica deve portare nuovi elementi alla comprensione dei problemi storici in generale, sia perchè deve ricostruire nella sua massima completezza la evoluzione della vita economica, che è parte della vita dell'uomo, sia infine perchè deve, sulla base dell'esperienza passata, indagare i problemi odierani. Quindi essa deve mettere a contributo i propri risultati e questi non sempre possono essere le conclusioni — per loro natura limitate — delle monografie storico-economiche. Inoltre i successivi compilatori di altre monografie storico-economiche su argomenti non ancora studiati o su argomenti già studiati ma relativamente ad altri periodi e regioni, debbono valersi di tali conclusioni, oppure rettificarle in base ai risultati da loro stessi o da altri raggiunti. Si viene con ciò a realizzare quella unità e quella completezza di tutte le parti e di tutti i momenti di un unico studio che è realmente la sola che può portare un decisivo contributo alle scienze storiche.

Ora è indubbio che se vi è un lavoro di largo respiro il quale risponde alle esigenze di cui sopra, esso è dato dal volume in esame. Lo è anzitutto in quanto non è questa per l'A. la prima fatica di tal genere. Basti ricordare gli ormai notissimi volumi della « Storia economica » sia relativi all'età moderna che all'età contemporanea, nonchè i vari corsi di dispense tenuti dal Luzzatto a Cà Foscari (abbiamo ad es. sott'occhio quelle pubblicate nel '37 su « il Commercio nell'economia dell'Europa Centrale e in particolare a Venezia »), per rendersi conto come l'A. sia venuto gradualmente realizzando quella unità di cui dicevamo più sopra, nonchè quella completezza di tutte le parti e di tutti i momenti di un unico studio che è la vera meta dell'indagine storica.

Risponde poi ancora l'opera del Luzzatto alle esigenze testè ricordate perchè

veramente può essere considerato il lavoro più aggiornato, cioè quello che più e meglio tien conto delle indagini storico-economiche svolte su un piano più limitato sia nel tempo che nello spazio. Di ciò il lettore si rende conto accertando la scrupolosità e la completezza delle indicazioni bibliografiche che seguono ogni capitolo dell'opera, segnalazioni che — come già per le opere precedenti dell'autore — sono di somma utilità sia per colui che si appresta ad iniziare gli studi storico-economici, sia per colui che su un piano scientifico tende ad affrontare nuovi problemi.

Tutto ciò prova abbondantemente come il lavoro del Luzzatto non sia di quelli che si prestano a particolari commenti, anche perchè l'autore trova modo di far conoscere, con obiettività, anche le tesi affacciate o proposte su problemi storici rimasti in tutto o in parte insoluti (p. es. il problema della sopravvivenza o meno delle corporazioni artigiane durante il dominio longobardo). Meglio vale, riteniamo, ad utilità del lettore di questa rivista, descriverne il contenuto, sia pure naturalmente in modo sommario e quindi quanto mai imperfetto.

L'introduzione offre un quadro completo dell'ambiente fisico e naturale dell'Italia, con i suoi pregi e i suoi difetti, onde permettere al lettore di rendersi conto della scena sulla quale si svolgerà la storia economica nei due periodi considerati. La descrizione dell'economia produttiva nella penisola prima delle conquiste romane è completa in ogni particolare; tutte le attività sono accennate, mentre non sono trascurati i reciproci rapporti fra le varie regioni. Le conquiste romane sono inquadrare nella trattazione dell'argomento, e così, per gradi, l'A. giunge a darci un'idea chiara e perfetta dell'unità di mercato e di produzione, della divisione territoriale del lavoro ottenuta da Roma. All'unificazione politica era appunto seguita un'unificazione economica quasi per processo spontaneo, e la seconda risulterà rinvigorita e rafforzata dalla prima. Il lettore si rende poi conto come al periodo della prosperità economica sia seguito il periodo della decadenza. Le cause remote sono da ricercarsi nella distruzione della piccola e media proprietà, ma altre concause hanno determinato il declino di una società tanto fiorente.

La parte seconda dell'opera è dedicata al Medioevo. L'A. inizia l'esposizione col dire che « il processo di dissolvimento della organizzazione economica romana, già tanto progredito in tutto l'occidente alla fine del IV secolo, fu affrettato dalle invasioni germaniche » (pag. 131). Non si ha però una rottura violenta col passato, in quanto le istituzioni economiche del mondo romano non scompariranno del tutto, ma si adatteranno alle nuove condizioni sociali e politiche determinate dallo stanziamento di nuove popolazioni nell'antico impero. Del resto non furono tanto i primi invasori a incidere sulla organizzazione economica dell'Italia, quanto i successivi: i Longobardi, i quali, in un primo momento, appaiono quasi distruttori della civiltà latina e quindi sovvertitori dell'ordine sociale ed economico. Solamente nelle proprietà della Chiesa e nei monasteri, si potrà perpetuare una parte dell'ordine e della disciplina nella conduzione delle terre e nelle attività economiche connesse. Il monastero perpetua la villa romana, malgrado le rovine accumulate in Italia dagli invasori di civiltà inferiore con una organizzazione politica rudimentale. La situazione economica dell'Italia longobarda risente infatti dell'organizzazione politica di essi.

Il periodo feudale è caratterizzato dalla cosiddetta economia curtense, ma l'A. mette in guardia sulla confusione che generalmente si fa tra feudo e grande proprietà fondiaria, e l'analisi che egli fa e gli argomenti che, sul carattere vero dell'economia feudale, egli porta, sono persuasivi. Diversa è invece la situazione dell'Italia bizantina dove sopravvive una larva dell'antico commercio e una circolazione del denaro abbastanza intensa, anche per il concorso di mercanti stranieri che frequentano le città marinare. Lo sviluppo delle città costiere fa acquistare all'Italia un nuovo carattere, specie dopo il mille.

Ma il settore sul quale vogliamo particolarmente richiamare l'attenzione è quello ancor oggi appassionante sulle origini dei comuni, problema visto non solamente dal punto di vista economico ma nel quadro complessivo della società feudale e nella sua trasformazione avuto riguardo ai rapporti reciproci degli elementi che la compongono. Le Crociate si aggiungono a rinnovare i rapporti con l'Oriente e così,

per processo interno e per influenze esterne si assiste al grandioso sviluppo della economia cittadina nei comuni, molti dei quali assumono caratteri industriali e commerciali d'importanza internazionale. E con il rigoglio del Comune dal punto di vista economico e politico sono connessi l'affermarsi delle associazioni di arti e mestieri — le corporazioni — e l'ingerenza dell'autorità statale nella vita cittadina con un insieme di provvedimenti i quali costituiranno la cosiddetta politica economica.

Nè l'A. poteva trascurare la rassegna delle attività agricole, minerarie, metallurgiche, navali, tessili e artistiche che caratterizzano quel periodo, non solo, ma che dopotutto erano la base della ricchezza e della potenza raggiunta dai Comuni medioevali dell'Italia. L'A. ci fa ancora conoscere le particolarità del grande commercio internazionale dell'epoca, i trasporti per mare e per terra. Lo stesso dicasi per le fiere, i mercati, le società commerciali e la tenuta dei libri contabili, nonchè — e questo è il contenuto dell'ultimo capitolo — l'organizzazione finanziaria, la moneta, i prezzi e il credito.

Gli storici e in particolar modo gli storici dell'economia, avranno modo di valersi ampiamente di questo nuovo lavoro del Luzzatto; non solo, ma ne potranno trarre motivo per nuove indagini. Sarà anzi questo non l'ultimo nè il minore dei meriti di quest'opera.

Roma, Università.

G. MIRA

MAGRI F., *Crisi del salariato. Neocapitalismo del lavoro*. Un vol. di pagg. 365. Milano, Editrice « La Fiaccola ».

L'A., che da tempo si occupa dei problemi del lavoro dal punto di vista psico-tecnico, sociale ed economico, ha inteso presentare in questo volume una specie di sintesi delle precedenti ricerche intorno alle tappe successive per cui è passato il rapporto di lavoro a partire dalla rivoluzione industriale. Grande importanza egli attribuisce alle diverse forme di computo del rendimento del lavoro e di remunerazione di esso e cioè: salario a cottimo, salario a premio, ecc., in quanto in ciò egli intravede una evoluzione favorevole al la-